

Loredana Frescura  
Marco Tomatis



Colibri

# Roberto e le SFIDANZATE



GIUNTI





Colibri

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)

Le citazioni alle pp. 53, 57, 61-62, 72, 74, 79, 85, 92, 97, 101 e 143 sono tratte da Guillaume de Lorris, Jean de Meun, *Il Romanzo della Rosa*, Universale Economica Feltrinelli, I classici, Milano 2016.

La poesia citata alla p. 120 è tratta da Wystan Hugh Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, Adelphi Edizioni, Milano 2019.

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Loredana Frescura, Marco Tomatis

Copertina e illustrazioni: Carlotta Notaro

Impaginazione: Clara Battello e Sara Storari

Redazione: Veronica Fantini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809902602

Prima edizione digitale: aprile 2020



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

Loredana Frescura  
Marco Tomatis



Roberto  
e le  
**SFIDANZATE**

*Illustrazioni di Carlotta Notaro*

 GIUNTI

*Dedicato a chi non ha paura  
di innamorarsi e... legge fino alla fine!*

*L.F. e M.T.*

## SOGNI

Non per vantarmi, ma io sono davvero figo. Ho già avuto un numero innumerevole di fidanzate e di spasimanti e ho solo dieci anni. Non riesco a fidanzarmi seriamente, cioè ad avere ragazze fisse, perché a ogni festa qualcuna mi pianta addosso i suoi occhioni e io non posso resistere. Così spesso finisce che le suddette litighino fra loro per avere le mie attenzioni.

Il sogno continua con una dozzina di mani femminili che mi offrono patatine e succo di frutta e mi chiamano sillabando il mio nome:

«RO-BER-TO... RO-BER-TO...».

Apro gli occhi ricordando ancora il dolce profumo dei capelli di Marta che muove la testa di qua e di là, mentre la maestra la guarda con gli occhi puntati sui riccioli vaganti e le grida quasi al rallentatore:

«Le-ga-que-i-ca-pel-liiii! Ci-so-no-i-pi-doc-chiii!».



A questo punto mi sveglio completamente, riconosco la mia stanza e ritrovo la triste realtà quotidiana. Tristissima. Perché a volte i sogni si avverano, e allora si rischia veramente il disastro.





## ESPANSORE PALATALE

Tutto è cominciato quando divenni forse l'unico bambino nella storia che nel giro di due settimane dovette mettersi sia l'apparecchio ai denti che gli occhiali. Una specie di tsunami che trasformò la mia esistenza, già poco allegra, in una vita di una infelicità infinita.

L'apparecchio sarebbe servito ad allargare il palato. Quando il dentista, il dottor Sorriso, lo disse alla mamma (giuro che si chiama così di cognome, mentre il nome è Franco, un Franco Sorriso, insomma), io per poco caddi dalla poltrona dove ero sdraiato.

«Palato piccolo, espandere il palato, espansore palatale, apparecchio fisso».

«Sì, ci deve mangiare».

«No, non si può togliere».

«Dobbiamo prendere un'impronta».

«È un po' fastidioso».

«Saprà sopportare».



Le frasi arrivavano alle mie orecchie con un ronzio. Una mosca! C'era una mosca che svolazzava nell'ambulatorio. Una mosca che non doveva mettere un apparecchio ai denti. Una mosca fortunata.

La guardavo svolazzare davanti alla faccia del dottore e speravo che gli facesse una cacca addosso. Una cacca di mosca è piccola, immagino, anche se non ne ho le prove perché non ne ho mai vista una. Cacca piccola, danno piccolo. Ci sarebbe voluta una cacca di cavallo. Sì, tutta addosso al dottore.

Quella l'avevo vista al parco quando papà voleva provare l'aquilone che aveva costruito e che era finito su un albero. Il vigile fischiava e fischiava e papà si era tutto infervorato a cercare di districare i fili dell'aquilone dai rami del cedro dove si erano attorcigliati stretti tra le foglie. Così non si era accorto della cacca di cavallo e ci aveva messo dentro tutti e due i piedi.

Il vigile continuava a fischiare e, con la mano alzata, indicava mio padre. Io guardavo l'aquilone che ormai penzolava sulla cima dell'albero, poi mio padre, rosso in viso per l'imbarazzo, e infine il vigile che, raggiunto papà, finalmente aveva finito di fischiare. Quando lo aveva visto con i piedi nella



cacca si era girato verso di me, era scoppiato in una risata e poi se ne era andato. A me era venuta pena per mio padre.

Ma se il dottore fosse stato sepolto dalla cacca di cavallo, non avrei provato alcun dispiacere.

Poi la mosca si duplicò! Sì, una doppia mosca. Cioè, in realtà, ne era arrivata semplicemente una seconda, e ora stavano combattendo una contro l'altra... o forse stavano... Ah sì, si stavano fidanzando!

L'interesse per l'accoppiamento in volo mi fece stare attentissimo e, per un attimo, mi fece dimenticare il palato stretto!

La maestra Aurora, che è pure una scienziata, una volta ci aveva parlato del corteggiamento degli insetti con le ali, cosa complicata perché in generale sono le femmine a scegliere. Come al solito, tra l'altro!

Le due mosche volteggiavano, ronzando sempre unite. Poi, come telecomandate dal mio pensiero, si posarono sulla testa del dottor Franco Sorriso che, voltandosi appena verso di me, mi toccò il braccio appoggiato sul bracciolo della poltrona come per dirmi: "Un attimo ancora, bambino, ché



qui si discutono cose serie". Il maledetto! Le mosche rimasero sulla sua testa come giusta punizione per quello che stava per fare al sottoscritto.

Ah sì, proprio sulla testa. Mi venne un'idea e a malapena mi trattenni dal ridere. Due mosche si accoppiavano sulla testa del dottore, due mosche che prima magari avevano camminato sulla cacca di cavallo, anche su quella di cane, anche su quella di rinoceronte. Avrebbero fatto centinaia di mosche su quella testa, centinaia di mosche, cioè centinaia di cacche.

L'idea diventò di colpo una *grande idea*. Potevo salvare il dottore da quella orrenda situazione. Di sicuro lui mi avrebbe ringraziato, così in cambio avrei potuto chiedergli di non mettere *me* nell'orrenda situazione di dover tenere un oggetto di metallo in bocca e dire così addio a Lucia, la mia fidanzata dai tempi dell'asilo, che sicuramente non mi avrebbe mai più voluto guardare né tantomeno baciare come ci eravamo promessi.

Ecco, sì. Presi allora l'aspirasaliva, un tubo di plastica ricurvo che il dentista ti infila tra i denti appena ti sdrai sulla poltrona e che gorgogliava dentro la mia bocca da un sacco di tempo. Lo puntai





velocissimo sulla testa del dottore prendendo bene la mira sulle due mosche che sembravano una sola.

E il potere succhiante del tubo ebbe il suo effetto. Anche troppo. Le mosche furono risucchiate, questo sì, ma tra le urla di mamma e di Sorriso, il tubo si portò via i capelli del dottore. Chi se lo poteva immaginare che Franco Sorriso avesse i capelli finti? Non c'è giustizia in amore, questo è sicuro.



## LUCIA

Dopo una settimana con l'alieno in bocca, capii che Lucia mai mi avrebbe baciato. Nessuna lettera nella scatola della posta.

L'idea della maestra Lorena di istituire una "buca per le lettere" (vale a dire una scatola degli stivali della maestra ricoperta di carta rossa e bucata nel coperchio) risale alla prima elementare.

L'aveva portata trionfante dicendo a tutti che ora finalmente potevamo scriverci tra noi. La classe aveva applaudito, anche perché quando aveva aperto la scatola, dentro c'erano le caramelle alla frutta per noi.

Io avevo pensato che doveva esserci la fregatura da qualche parte anche se, per quanto mi sforzassi, non la trovavo. Ognuno poteva liberamente, e in qualsiasi momento della giornata, imbucare una lettera, lasciare un disegno, scrivere una poesia e indirizzarla a qualcun altro della classe. L'unico obbligo era firmare ciò che si lasciava. L'effetto a lungo



termine era stato per me catastrofico e finalmente avevo capito dov'era la fregatura.

Fulvio aveva sempre lettere da leggere o disegni da parte delle compagne e anche inviti a compleanni. Nella prima settimana ne avevamo contati dodici. Le femmine, oltre a scrivere a Fulvio, si scrivevano tra loro. La maggioranza degli altri maschi e io avevamo ricevuto una lettera: quella della maestra Lorena in cui ci diceva quanto era contenta della sua idea e ci incoraggiava a scrivere.

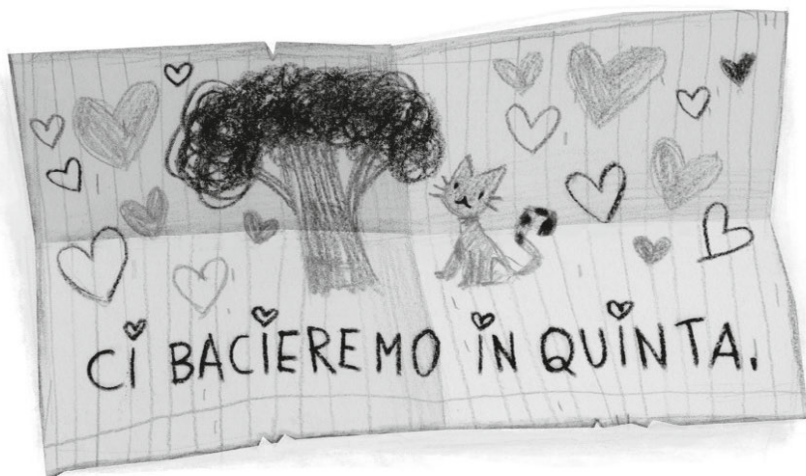
Neppure Lucia mi aveva scritto in prima elementare. Neppure lei. Lucia è sempre stata l'*unica* bambina ad aver mostrato interesse verso di me fino a promettermi di baciarmi. Era successo in terza, dopo che le avevo regalato un anello che avevo fatto intrecciando le margherite raccolte nel giardino della scuola. Una cosa neppure difficile, che comunque le aveva fatto brillare gli occhi, anche se aveva aggiunto:

«La prossima volta ne voglio uno vero!».

Comunque l'anello se l'era infilato rompendo, senza pietà, la testa a una margherita e se l'era tenuto tutto il giorno. Poi mi aveva mandato quel biglietto nella scatola della posta, biglietto che ancora



è nel cassetto segreto, cioè nel cassetto dei calzini che mamma non riesce ad appaiare e perciò sta al sicuro, visto che viene aperto raramente. È una pagina di quaderno a righe piegato in quattro parti dove ci sono disegnati esattamente diciassette cuori, un albero e un gatto.



Poi c'è una scritta:

“Ci bacieremo in quinta”.

All'inizio avevo pensato che si riferisse all'aula della quinta che a volte usiamo perché è l'unica con la LIM, cioè la lavagna interattiva multimediale, e una specie di terrore mi aveva preso. Come potevo baciarla durante l'ora di tecnologia con la maestra





Daria che usa due paia d'occhiali, a volte anche mettendone uno sopra l'altro, e alla quale non sfugge niente?

E i compagni?

E io?

Che ne sapevo di come si faceva a baciare una fidanzata?

Lucia è sempre stata una compagna di giochi, a dire il vero non solo mia. Correre e saltare sono le sue specialità: spesso fa a gara con Giovanni e Fulvio e una volta o due ha pure vinto sia nella corsa sia nella gara di rutti. Le piace giocare con il gruppo dei maschi o con le femmine che si divertono con le corse e la caccia alle cavallette nel prato della scuola.

Una volta mi aveva regalato il disegno di una cavalletta decapitata e un'altra mi aveva lasciato un quinto o un sesto del suo panino. Segni d'amore inequivocabili.

Ma di un bacio non si era mai neppure accennato.

Non mi ero ancora informato né avevo fatto ricerche in proposito. Però quel "bacieremo" con una *i* di troppo aveva una voce da comando e il terrore non mi era passato finché Lucia, a ricreazione, non



mi aveva sussurrato all'orecchio: «Non sei contento? Ci baceremo fra due anni!».

*Fiuuuu*, meno male!!! In quinta elementare, quindi. Avrei avuto il tempo di attrezzarmi e di capire come procedere. Avrei potuto chiedere a qualcuno di esperto, per esempio a mio cugino Rossano di anni tredici e ormai baciato collaudato. Perciò il fidanzamento poté procedere senza ansie.

Ma al punto in cui ero arrivato in quel momento, ad aprile della quinta, a qualche passo dal bacio, ormai era tutto finito.

L'alieno. Il mostro. Il distruttore. In bocca.

«Ehi, Roberto, vieni al compleanno di Beatrice? Lo fa in una fattoria didattica... figo!»

«SCERTO CHE SCI DENGÒ».

Ecco come erano uscite le parole. Storte, arricciate, confuse, contorte, avvinghiate ai denti, con sputacchi vari, tanto che Alessandro era saltato all'indietro. Via da me, dal mostro.

E Lucia?

Lucia aveva preteso che aprissi la bocca e le facessi vedere. Poi aveva fatto una smorfia come se avesse visto un rospo schiacciato sull'asfalto, aveva spalancato gli occhi per vedere meglio, per esaminare



ogni particolare della ferraglia, infine aveva scosso la testa e si era allontanata da me.

Ero finito. Le altre compagne di classe mi avevano sempre ignorato. Lucia era stata sempre la mia sola fidanzata. Tutto era perduto.

«Quanto tempo devi tenerlo?»

Mi ero affrettato a rispondere nella speranza di un recupero:

«Ton lo do di presciso, quacche desce».

Nooo! Nello sbattere di lingua di qua e di là erano partiti anche gli sputi, tutti dritti sul mento e sul grembiule di Lucia.

Avevo sentito e visto Martina, Anna e Greta ridere in piedi vicino alla finestra aperta. Guardavano noi due e adesso se la stavano godendo. *Inferno*. Quello mi sembrava davvero l'inferno di cui si sente tanto parlare, quello con il dolore eterno.

Lucia aveva preso un fazzoletto dalla tasca e si era pulita. Poi se n'era andata verso il bagno. L'avevo osservata andar via, sembrava tranquilla. Forse non era arrabbiata. Forse aveva capito che potevo migliorare, che, come aveva detto il dottor Sorriso, era questione di abitudine. Dovevo abituarli all'alieno, muovere la lingua con cautela, imparare ad



aprire la bocca, imparare a masticare senza che il cibo mi strozzasse. Che disastro! Io volevo il mio palato stretto e, se i denti non ci entravano, potevano sempre fare a turno. Al mattino i premolari, al pomeriggio gli incisivi e i canini e alla sera gli altri. A me cosa interessava?

Quando Lucia era tornata non mi aveva neppure guardato. Era andata dritta al suo banco, si era seduta e aveva iniziato a colorare e a disegnare con i pennarelli. Non avevo avuto il coraggio di avvicinarmi, ma ero riuscito a vedere cosa stava disegnando. Mostri a due teste con corna e denti in fuori, dalle cui bocche scivolava una specie di vomito verdastro.

Addio, Lucia. Io ormai ero dentro l'inferno. E dovevano ancora arrivare gli occhiali.

